

ex libris

L'arte, per sua intima natura profondamente asociale, serve - attraverso vie proprie - alla vita sociale. E tutti i poeti sono in questo senso, e solo in questo senso, poeti civili

Umberto Saba «Scorciatoie e raccontini»

feticci quotidiani

UN PAIO DI OCCHIALI PER UN MONDO MENO NERO

Maria Gallo

Tormentato e affascinante, il monaco Guglielmo da Baskerville si aggira tra cruenti omicidi per osservare e agire. E per ottimizzare i risultati, come il suo noto alter ego Bond, non si affida solo alla prestanza fisica ma utilizza un prodotto di alta tecnologia: dei paleo-occhiali senza stanghette, che gli permetteranno di vedere meglio anche il male di cui ha tanto orrore. Anni luce dopo troviamo all'estremo opposto i fantascientifici occhiali arrivati da poco sui nostri nasi e diventati in breve uno status symbol: con i mini schermi incollati agli occhi è possibile infatti vedere ciò che non esiste, come i film o le realtà virtuali, ma si possono anche ignorare le cose che ci sono intorno. Gli occhiali sono diventati, insomma, degli strumenti più discreti che, oltre ad imporci una supervista sul mondo, offrono l'opzione di una temporanea cecità. D'altra parte qualche passo in questo senso è già stato fatto dagli occhiali da sole che, dopo un breve

periodo di utilità, sono rapidamente passati alla fase del décor. Funzionando come un maquillage tridimensionale, modificano l'espressione del nostro viso, nascondono lo sguardo (e secondo alcuni la nostra anima) e, naturalmente, ci danno «più carisma e sintomatico mistero». Non a caso quindi si identificano ormai con il nome dello stilista e non più con quello del produttore. Di metallo, di plastica, di cuoio o con le paillettes non è più tanto importante ciò che noi possiamo vedere attraverso di loro ma ciò che gli altri vedranno in noi: un viso interessante o che almeno somigli ad un personaggio famoso. Aristotele Onassis, Elton John, John Lennon, Lolita e i Blues Brothers: tutto sommato, con una modifica cifra, possiamo persino assumere una nuova identità. L'evoluzione degli occhiali è stata comunque supportata da una ineccepibile ricerca tecnologica che ha prodotto occhiali con



montature ultralegere in titanio, in poliammide indeformabile, pieghevoli, che trattengono il sudore, con lenti intercambiabili, ad alta risoluzione, che assicurano un'altissima protezione ai raggi Uva, e via di seguito. Fortunatamente diverso il caso degli occhiali da vista, perché la miopia, in particolare, è probabilmente l'unico caso di handicap fisico che non solo riusciamo ad accettare senza problemi ma è diventato perfino un motivo di seduzione, pare, nelle donne. Perciò, in questo caso, possiamo goderci degli occhiali equilibrati, tanto funzionanti quanto glamour. Ai bacchettieri moralisti che vorrebbero semplicemente usare degli occhiali per vedere diversamente, non resterà che affidarsi ai monni degli effetti speciali, gli intramontabili occhiali rosso/verde che hanno sempre mantenuto la promessa di mostrarci un mondo nuovo, e in qualche caso perfino migliore.

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Il libro Passioni e doveri La sinistra discute della giustizia

Piero Sansonetti

Parla Piero Fassino, ministro della giustizia, candidato vicepremier, esponente di punta ds. E pronuncia una frase che desta un po' di sorpresa: «La sinistra deve rivalutare parole che sono sempre state della destra: "Ordine" e "Punizione"». Si sta discutendo di sicurezza e giustizia, che è il titolo di un libro che Fassino stesso ha scritto, insieme a Paolo Borgna - un magistrato - e che è stato edito da Donzelli e presentato martedì sera in una splendida sala dei musei capitolini, a Roma. A discutere con Fassino e Borgna, oltre all'editore Carmine Donzelli, ci sono il presidente del consiglio Giuliano Amato, il procuratore anti-mafia Pierluigi Vigna e l'avvocato Nicola Bucicco. Coordina Gad Lerner. Il quale cerca di rimettere ordine tra i pensieri, le passioni, le tensioni della sinistra sul tema giustizia e sicurezza. Tra le tante anime della sinistra ne manca però una, quella dei "garantisti puri", che senza dubbio avrebbe avuto opinioni diverse da quelle dei presenti, sia sul libro sia sul dibattito dell'altra sera. La discussione si è accesa soprattutto tra Pierluigi Vigna da una parte e Amato-Fassino dall'altra. Provo a riassumerla. La tesi di Fassino (condivisa da Amato e che è il nucleo forte del libro) è la seguente: 1) il problema della

Sicurezza e giustizia

di Piero Fassino e Piero Borgna Donzelli pagine 182 lire 18.000

2) il fatto che i dati dicano che la sicurezza negli ultimi tempi sta aumentando, e non diminuendo, non cambia i termini della questione, perché in politica le cose pesano non solo per come sono ma per come appaiono; 3) non è vero che sulla sicurezza la sinistra sta inseguendo la destra, perché la sicurezza non è né un tema di destra né un tema di sinistra: è interesse generale; 4) bisogna superare le distinzioni tra la cultura di destra, che diceva repressione e basta, e la cultura di sinistra che diceva indaghiamo i fenomeni che stanno dietro la criminalità; 5) l'ipergarantismo porta nell'opinione pubblica ad una reazione forciata (vedi le ire di massa sulla pedofilia) e dunque è pericoloso; 6) nessuna società moderna può funzionare se non c'è certezza della pena.

Il premier Amato ha condiviso tutte le tesi di Fassino ed ha aggiunto un suo ragionamento: negli anni passati la sinistra ha demonizzato due aree specifiche di criminalità - la criminalità politica e quella organizzata - pensando che queste potessero assorbire tutto il suo impegno. E a chi obiettava che in quel modo si lasciava prosperare la piccola criminalità, si rispondeva: se schiacci la grande criminalità sconfiggi anche la piccola, che dipende dalla grande. Non era vero. Amato si è anche lamentato per una certa cultura innocentista che riguarda specialmente i crimini dei più giovani. Ha detto che c'è una specie di rete, di mamme, di amici, di quartieri, che chiedono la non-punizione in nome del "non roviniamo loro la vita per un errore giovanile". E ha detto che è una cultura vecchia e che va sostituita col principio della responsabilità individuale. Il giudice Vigna non era d'accordo, e ha risposto soprattutto su due terreni. Il primo è quello del rapporto tra piccola criminalità e criminalità organizzata. Vigna ha fatto notare che, stando alle statistiche, le dodici province più sicure d'Italia sono quelle della Sicilia e della Calabria. Lì è la mafia a garantire la presunta sicurezza. E poi Vigna ha attaccato il mondo politico per l'incertezza legislativa che ha creato in questi anni, varando, modificando, rimodificando e rovesciando decine e decine di leggi sull'ordine pubblico.

Quanto alla lotta per la sicurezza dei cittadini, Vigna ha detto non può essere solo nelle misure repressive. Non c'è niente che dia più sicurezza - ha detto - che occuparsi delle vittime: aiutarle, assisterle, in parte risarcirle. Ma questo viene fatto troppo poco. Come si vede, sono state espresse molte idee e anche parecchio diverse tra loro. Era questo - credo - il senso del dibattito e anche l'intento del libro di Fassino: dimostrare quanto ampia, profonda e diversificata sia, a sinistra, la preoccupazione, la discussione e l'analisi sui temi della legalità e della sicurezza».

Alberto Leiss

A ben vedere l'interminabile crisi del sistema politico italiano è stata determinata in grande misura, e da molti anni in qua, da una strana malattia localizzata in una zona ben precisa del corpo della nazione. Questa zona è definita dal rapporto tra Milano e la Lombardia, e tra il gioco di questa coppia e il resto della struttura economica e politica del paese. In questi giorni la «sindrome lombarda» - la definirei così, con una specificazione in più rispetto all'ormai classica «questione settentrionale» - è riesplora nelle concitate cronache preelettorali per via del referendum sulla devolution approvato dalla Consulta. Ma l'aggressività quotidiana del trio composto da Berlusconi, Formigoni e Bossi sul terreno istituzionale, e soprattutto il consenso che sembra accompagnarla, forse non si comprendono del tutto senza gettare uno sguardo un po' indietro nel tempo, e un po' più in profondità nella società milanese e lombarda.

Può aiutare, e stimolare qualche riflessione, la consultazione del volume da poco in libreria della «Storia d'Italia» Einaudi dedicato proprio alla Lombardia (1299 pagine, lire 150mila, a cura di Duccio Bigazzi e Marco Meriggi). Intanto è il saggio di Roberto Biorcio a segnalarci ciò da cui siamo partiti: che tra gli anni '80 e '90 dell'ultimo secolo sono nati e cresciuti a Milano e in Lombardia i fenomeni politici che hanno segnato la crisi definitiva del sistema politico italiano nato dal secondo dopoguerra. Sono i fenomeni Bettino Craxi e Umberto Bossi, i fenomeni Mani pulite e Silvio Berlusconi.

È vero, naturalmente, che la crisi della cosiddetta «prima repubblica», dopo lunga incubazione, esplose nel '89 e la fine del mondo bipolare. Ma gli «attori» italiani che scardinano di fatto il sistema, hanno tutti una matrice milanese-lombarda. In fondo la stessa «svolta» che mette fine clamorosamente al Pci è compiuta da un dirigente come Occhetto (lo ha raccontato lui stesso nell'ultimo libro autobiografico) che ha avuto una formazione culturale e politica particolare proprio a Milano.

Ma torniamo alla storia Einaudi e al saggio di Biorcio, che ci ricorda qualche dato politico e cronologico. Le prime elezioni politiche dopo la caduta del Muro si tengono nel '92: in Lombardia sono una débacle per i partiti storici. Infatti se il Pds e Rifondazione raccolgono insieme solo il 17 per cento rispetto al 23,6 del Pci nelle precedenti politiche dell'87, il Psi cala dal 16,9 (suo massimo storico) al 12,7, la Dc perde circa un terzo dei suoi voti, passando dal 33,5 al 24,1. A fronte di tutto questo sta il «grande balzo» della Lega di Bossi, che da un modesto 2,9 raggiunge il 23%.

Il '92 è anche l'anno in cui cominciano, dal Pio Albeo Trivulzio, le inchieste del pool diretto dal procuratore Borrelli e animato da Antonio Di Pietro. È stato più volte osservato come l'indebolimento politico dei partiti dominanti abbia incoraggiato e favorito l'iniziativa dirompente della magistratura. D'altra parte sono gli anni in cui proprio a Milano, già «accerchiata» dalla protesta leghista, esplose la rivolta verso il sistema politico nazionale. Nel '93 l'elezione per il sindaco vede il consenso polarizzarsi su due candidati entrambi «nuovi», e, per così dire, «antisistema»: il leghista Formentini (che vinse col 38,8 per cento) e Nando Dalla Chiesa (30,4), appoggiato dalla sinistra ma espressione di un movimento che si chiama Società



Sindrome lombarda

civile.

Già, la società civile. Di quella milanese, a scorrere le pagine che compongono questa «Storia», si possono rintracciare alcune contraddittorie costanti. Biorcio insiste a lungo sul distacco e sulla fluidità elettorale che ha sempre accompagnato nel secondo dopoguerra il rapporto tra la società civile della metropoli lombarda e i partiti. E la sua vocazione, piuttosto, a organizzare da sé i sistemi di relazione e le forme di autorganizzazione necessarie a costruire e mantenere i legami sociali. Una diffidenza verso la politica che è anche resistenza a candidarsi ad un ruolo politico nazionale, vissuto nel perenne contrasto con il ruolo di Torino e Roma e con una burocrazia nazionale considerata incapace di comprendere i criteri di efficienza necessari al governo della società, sul modello del governo di una buona e sana impresa. Marco Meriggi nel saggio che apre la raccolta ricorda come la protesta - esplosa in forma

La statua di Alberto da Giussano in alto bandiere leghiste a Milano in piazza del Duomo

Nella storia della Lombardia le antiche radici dei fenomeni politici di Craxi, Bossi e Berlusconi

violenta nel 1848 - contro la capitale asburgica Vienna divenne già nel 1866 insoddisfazione verso il centralismo sabaudino le parole di Cesare Correnti, che reclamano «autonomia provinciale, autonomia comunale, decentramento». Insomma, per dirla in termini grossolani, torna e ritorna nel tempo il tema di una città e di una regione che lavorano e producono di più, «anche per gli altri», e che non vogliono comandare sugli altri ma essere lasciati liberi di disporre di se stessi.

Qui c'è un limite della borghesia e dei ceti abbienti locali, che non hanno saputo o voluto farsi classe dirigente nazionale (sia pure approfittando delle «grandi commesse» offerte dal centro, come nel caso del rilancio produttivo dovuto alla prima guerra mondiale), uno speculare oscillare tra rigori estre-



lavoro» si lega a un fortissimo sentimento del «territorio». Con l'esito, ossimorico appunto, di una innovazione conservatrice, lungo una pressoché ininterrotta «rivoluzione individualista».

Meriggi cita qua e là il sempre generoso «Viaggio in Italia» di Piovene, con un passaggio che oggi assume valore quasi profetico. Siamo nei primi anni '50 e lo scrittore dice che quando l'insoddisfazione dei milanesi per le cose che vanno male a causa «della politica» giunge all'irritazione e al pessimismo, allora si arriva «alla ricerca di qualcuno, un brasseur politicante, cioè un dipendente di più, incaricato di difendere i produttori dallo Stato». Ma non basta. I milanesi non fanno partiti. Li finanziano illudendosi di manovrarli. E restano sempre delusi. «L'unica via d'uscita che si offre a Milano per convivere con lo Stato in una situazione come l'Italiana è quella di impadronirsi». Cosa che Piovene considerava impossibile allora, ma che prima Craxi, poi Berlusconi, hanno tentato e stanno tentando di fare.

Al loro parziale discolpa, per concludere, c'è la tendenza dei ceti politici nazionalmente egemoni a sottovalutare e deprimere il primato obiettivo di Milano. Ne è una riprova, proprio nello specifico della comunicazione, lo «scippo» sistematico di una funzione guida raccontato da Giovanni Cesareo e Barbara Scifo nel loro saggio sul sistema radiotelevisivo. In cui si ricorda, tra l'altro, come nell'immediato dopoguerra la radio e la televisione avessero qui la migliore eccellenza tecnica e culturale. Ma la Rai, con il suo «editore» politico, accentuò sempre di più nel tempo la scelta «romano-centrica», ancorché lottizzata tra i principali partiti del «sistema». Salvo accorgersi troppo tardi, e con ritardi giunti sino a oggi, che in quel di Milano 2 (e poi di Arcore), stava nascendo un nuovo insidioso competitor. E

tutti sospettiamo che la «prima repubblica» abbia cominciato il suo declino non solo con il fallimento della «solidarietà nazionale» e il crollo del Muro, ma da quando una sentenza della Corte costituzionale del lontano 1976 e lo sviluppo delle tecnologie della comunicazione avevano di fatto messo la parola fine al monopolio della tv di Stato.

La «sindrome» cesserà se il «partito milanese» alla fine riuscirà a «impadronirsi dello stato»? Secondo Biorcio anche ai giorni nostri il rapporto tra società civile milanese e partiti politici (per quanto «nuovi») sarebbe improntato a una «scarsa sintonia». Forse il disagio di un sindaco «impolitico» come Albertini ne è sintomo. Forse il pendolo degli «ossimori» lombardi non si è ancora fermato - per cui la «concezione religiosa del